



◆ «Chiederò al governo di costituirsi di fronte alla Consulta, i quesiti sono in contrasto con gli impegni assunti dall'Italia in ambito Ue»

◆ «Vogliamo ridurre gli oneri contributivi in modo mirato e con finalità sociali, per favorire i lavoratori a basse qualifiche e bassi salari»

◆ «C'è un impegno fra le parti sociali per l'attuazione della direttiva Ue sul part-time, se non si raggiunge l'accordo, alla fine interverrà Palazzo Chigi»

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI, ministro del Lavoro

«Inammissibili i referendum sul lavoro»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Sei mesi vissuti pericolosamente, per il ministro del Lavoro Cesare Salvi. Tempo di bilanci, ma anche tempo per riflettere sulle (molte) cose da fare. E sulle trappole che la politica può aprire sotto i piedi, dalla «crisi virtuale» appena chiusa alla prossima sfida rappresentata dai referendum radicali, di cui molti toccano i temi delicatissimi del lavoro e della flessibilità. E su questo, Salvi ha le idee molto chiare, e fa un annuncio: «Penso che quasi tutti i referendum radicali che riguardano i rapporti di lavoro siano inammissibili, perché in evidente contrasto con le Direttive europee o con le convenzioni internazionali firmate dall'Italia. Io chiederò che il governo si costituisca in giudizio di fronte alla Corte Costituzionale per sostenerne l'inammissibilità, a partire da un dato di fatto giuridico, prima ancora che politico e di merito. L'Europa ci vincola su mille temi, da Malpensa ai conti pubblici. E deve vincolarci anche nel rispetto della civiltà europea del diritto e del lavoro. Il Commissario Europeo Bonino dovrebbe sapere che questi referendum sono in contrasto con gli impegni assunti internazionalmente dall'Italia».

Ministro, ma Bonino replicherà che ad esempio, in Gran Bretagna la legislazione sul lavoro è molto più "flessibile"...

«Questa è una leggenda. C'è una direttiva europea sul part time, che scadrà il 15 gennaio per tutti i paesi europei, basata sul "principio di non discriminazione". Tony Blair la sta attuando tanto da scatenare la protesta della Confindustria inglese».

Ha visto i dati sull'occupazione nella grande industria. L'apreoccupano?

«In realtà non ci sono novità. La grande impresa è un dato caratteristico di questa fase economica. E del resto in Italia gran parte dell'occupazione (quella che cresce) riguarda piccole e medie imprese. Se penso ai dati della rilevazione generale dell'Istat sul lavoro, si conferma una circostanza sensibile: inversione di tendenza e il perdurante squilibrio territoriale tra Nord e Sud. Credo che il nostro obiettivo "ottimistico", il milione

di posti in più nella legislatura, sia realizzabile, e possa essere superato».

Un bilancio del «Salvi Uno»?
«Direi che c'è ancora tanto da fare, ma che il bilancio è positivo. C'erano gli adempimenti del Patto di Natale; abbiamo fatto tutto, o quasi, e non era cosa scontata, tenendo conto delle difficoltà dei meccanismi amministrativi e decisionali, e dei ritardi che si erano accumulati. Voglio ricordare la riforma dell'Inail, fatta in pochi mesi, che riduce dello 0,8% il costo del lavoro, spinge le imprese attraverso le tariffe a investire sulla sicurezza, e migliora le prestazioni sociali. Oppure, la riforma dei lavori socialmente utili, attuata sulla base del principio che si tratta di un'esperienza che non va ripetuta, ma che non si poteva lasciare nessuno in mezzo a una strada. Restano altri punti da attuare, ma lo faremo nei tempi previsti: ricordo la riforma degli ammortizzatori sociali, dei contratti a causa mista e degli incentivi all'occupazione. Sugli ammortizzatori sociali, stiamo esaminando col Tesoro le reali disponibilità di risorse, come il ricorso ai proventi delle privatizzazioni a questo scopo destinati. Penso a una riforma dell'indennità di disoccupazione in senso "europeo", con un incrocio tra aiuto al disoccupato, che va rafforzato, collocamento, che va modernizzato, e politiche attive del lavoro, cioè strumenti per la formazione di chi non ha occupazione».

C'è chi stima che per una riforma «seria» degli ammortizzatori sociali servano 15 o 20.000 miliardi l'anno...

«Se avessimo tutti questi soldi, le cose sarebbero più semplici. Io spero che gradualmente, con la ripresa e il con-



Il lavoro atipico deve continuare a crescere ma non come lavoro precario

solidamento del risanamento, ci siano più risorse per le politiche per l'occupazione. All'inizio, si pretendeva di fare la riforma a costo zero; ora, con le pur limitate disponibilità, imposte un sistema serio. Era molto strano, lo Stato sociale all'italiana. In Europa, dove esistono solidi e stabili sussidi



Uliano Lucas

per i disoccupati, il problema è il "workfare", il passaggio dall'assistenza al lavoro. Noi abbiamo usato strumenti impropri, come le pensioni d'invalidità, e ad altri "trucchi" basati sul clientelismo. Parte di questo vecchio sistema è stato giustamente smantellato, altro si farà, senza furori giacobini. Ma un meccanismo universalistico ancora non c'è».

Si dice che non ci sono soldi perché il welfare italiano spende troppo per le pensioni.

«Tesi bizzarra, perché bisognerebbe poi spiegare come si fa, in un paese che non ha mai avuto serie politiche attive del lavoro e non ha ancora un degno sistema di ammortizzatori sociali, adire a chi ha più di 50 anni e rischia il posto che viene eliminata anche la prospettiva della pensione di anzianità. Certo, è un'anomalia, un "ammortizzatore" improprio. Peraltro, le pensioni di anzianità spariranno, nel tempo giudicato dal legislatore ragionevole per adeguare abitudini e strumenti. La nostra riforma previdenziale, la più avanzata d'Europa, prevede gradualismo proprio per esaminare effetti e conseguenze. D'Alema, alla Camera, ha giustamente ricordato che è stato appena insediato il nucleo di valuta-

zione della spesa previdenziale, che nei tempi giusti farà chiarezza una volta per tutte sui conti».

Parliamo di flessibilità. L'Istat dice che l'80% circa del nuovo lavoro creato riguarda rapporti «atipici».

«Ne siamo consapevoli. Il lavoro atipico tende a crescere, ma "atipico" non può essere sinonimo di precario. La riforma del lavoro interinale che abbiamo fatto va in questa direzione: al Sud, contrastare il nero (anche grazie al nuovo fondo per la formazione), al Nord l'interinale deve continuare ad essere uno strumento che aiuti il passaggio al lavoro a tempo indeterminato. Analogo discorso per la riforma del part time, che stiamo per varare. Il part time risponde ad esigenze oggettive delle imprese e di parte del mondo del lavoro, ma deve essere costruito come un contratto garantito, come un incontro ragionevole tra queste due flessibilità. Sappiamo che è in atto una tendenza al declino del lavoro stabile nelle economie avanzate, ma bisogna anche contrastare i rischi che si aprono: precarizzazione, peggioramento della qualità del lavoro, rischio di caduta delle garanzie. Non è un caso che ci stiamo impegnando in modo così

rilevante sui temi della sicurezza: la prima iniziativa legislativa che assumerò è la presentazione di un disegno di legge che imporrà alle amministrazioni di concedere appalti solo alle imprese che dimostrino di rispettare i costi retributivi e le misure di sicurezza previste da legge e contratti».

E dunque, vi opporrete ai referendum radicali.

«Il presidente del Consiglio aveva già dichiarato che il governo non sarà neutrale sui referendum».

Sul part time, Confindustria accusa il governo di violare il Patto di Natale e la concertazione.

«Io rispondo che lo scorso maggio le parti sociali si erano impegnate a concertare un provvedimento di attuazione della direttiva europea sul part time. Nulla è avvenuto. Io sono un convinto sostenitore della concertazione, ma se non c'è un accordo delle parti sociali, in nessun punto del patto si dice che il governo sia obbligato a stare fermo. Attenderò fino all'ul-

timo momento utile. Poi si decide».

Lei ha parlato di sgravi contributivi sulle retribuzioni basse. Di che si tratta?

«L'obiettivo del governo è ridurre il costo del lavoro, in modo mirato e con finalità sociali. Il primo campo è il Mezzogiorno. D'Alema ha posto ufficialmente un tema nuovo: l'Italia pone la questione Mezzogiorno come questione europea, e chiede una revisione dei criteri fin qui seguiti dalla Commissione Ue, che tende ad identificare le ipotesi di intervento nel Sud come aiuti di Stato lesivi della concorrenza. Non faremo più contrattazione su singole misu-

re (salvo chiudere la rilevante questione dell'emersione): affronteremo invece il tema in termini complessivi, tra Stato e Ue. Il secondo campo è la riduzione del costo del lavoro per i salari e le qualifiche più basse, per i lavoratori più deboli. C'è un problema grave: i salari legali per queste fasce sono già oggi bassi, e in modo impressionante. C'è poi una tendenza all'illega-

lità, che taglia ancora questi salari già minimi. A Milano, in quel famoso e criticabile "patto", c'era chi ipotizzava salari mensili di 600-800.000 lire. Bisogna ridurre il cuneo fiscale, la differenza tra il costo per l'imprenditore e ciò che va in tasca al lavoratore. Ho iniziato a ragionare con i miei esperti e con il Tesoro per trovare una soluzione tecnica. Ma serve anche uno scatto delle parti sociali, il ritorno a uno spirito nuovo...»

Si direbbe che lo spirito nuovo la titi.
«Vero, ma dobbiamo ritrovarlo. Posso capire anche che sia difficile - a fronte dello spettacolo non brillante che la politica ha dato nel corso di tre mesi di "crisi virtuale" - chiedere alle parti sociali uno spirito costruttivo. Ma penso che si debba andare avanti».

Con i sindacati è aperta la difficile questione della previdenza complementare. Hanno ragione o no, a chiedere un trattamento fiscale più favorevole per i fondi pensione?

«In questi giorni abbiamo cercato di approfondire i punti controversi. Le bozze dei provvedimenti ci sono, ma non sono scolpite nella pietra. Ne parleremo già domani (oggi, ndr) tra noi e con i sindacati».

D'Alema afferma che alla fine gli italiani giudicheranno e voteranno sulla base dei risultati di politica economica e sociale ottenuti dal governo. Non sulla "politica". È d'accordo?

«La gente vuole vedere risultati concreti, e non chiacchiere. Noi abbiamo impostato le condizioni per avere questi risultati, ma so che ancora non si vedono appieno. Se ci lasciano lavorare si possono conseguire: c'è la ripresa economica, c'è il lavoro che abbiamo svolto, c'è il tempo perché se ne dispiaghino gli effetti».

Insomma, il centrosinistra non perde o vince su Misserville o sul Trifoglio...

«Vincerà sul lavoro svolto. Detto questo, se la politica desse una mano... Se il nostro impegno viene sommerso da una crisi come questa, incomprensibile per i cittadini... La riforma della politica che è necessaria è quella dei comportamenti: potremmo avere tutte le riforme elettorali di questo mondo, ma se non cambiano i comportamenti non si va molto lontano».

Se ci lasciano lavorare - è una bella citazione berlusconiana. Ma guardando all'assetto attuale del Parlamento e della maggioranza, si sentono tranquillo?

«Mi sento più tranquillo ora di quando assunsi il incarico».

Grandi imprese, 28mila posti in meno a settembre

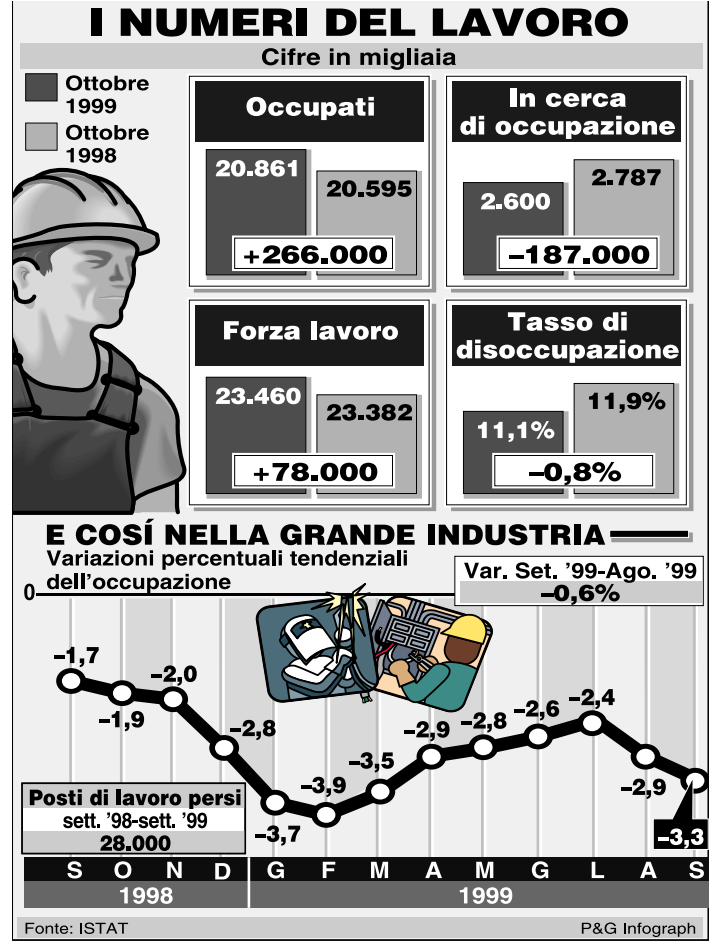
Dall'Istat la conferma: il calo della disoccupazione non riguarda l'industria

ROMA Peggiora la situazione occupazionale nelle grandi imprese. A settembre, rileva l'Istat, sono stati persi complessivamente 32.300 posti di lavoro rispetto a un anno prima, di cui 28.000 nel settore industriale e 4.300 in quello dei servizi. In termini percentuali, nella grande industria la variazione dell'indice grezzo rispetto ad agosto è pari a -0,6% (-0,7% al netto della cig) e quella tendenziale si attesta sul -3,3%, contro il -2,9% di agosto e il -2,4% di luglio. Una tendenza negativa confermata dall'indice stagionalizzato che segna, a livello congiunturale, una flessione dello 0,4%. E che si ripercuote, in termini assoluti, sul numero di occupati, visto che i 28.000 posti di lavoro in meno della grande industria, a settembre, si raffrontano con i 25.000 di agosto e i 21.000 di luglio.

I dati dell'Istat confermano dunque che l'aumento complessivo dei posti di lavoro registrato fra ottobre '99 e ottobre '98 (+266.000) non riguarda affatto le grandi imprese che, anzi, continuano ad espellere forza lavoro. Una tendenza che coinvolge anche il terziario con 4.300 posti di lavoro in meno, a settembre, contro i 2.200 persi ad agosto e

3.200 a luglio. La flessione congiunturale nei servizi è stata dello 0,6%, stagionalizzata dello 0,2 e tendenziale pari allo 0,4%. In termini medi, nei primi nove mesi del '99 l'occupazione è calata del 3,2% rispetto all'analogo periodo del '98 nel settore industriale e dello 0,4% in quello dei servizi.

Secondo il sottosegretario al Lavoro Raffaele Moresca, per capire il reale andamento dell'occupazione si deve guardare ai dati complessivi e non distinguere tra le grandi imprese e le altre. A creare nuovo lavoro - ha spiegato Moresca - sono le piccole e medie imprese. La Confindustria legge in questi dati la persistente lentezza della ripresa in atto. Ma da febbraio si dovrebbe cominciare a vedere qualche segnale positivo anche sul versante del lavoro, sostiene Guidalberto Guidi, consigliere delegato per il centro studi. I sindacati dal canto loro sono preoccupati dal calo congiunturale, con sempre più appalti all'esterno delle grandi aziende e con la riorganizzazione tecnologica dell'apparato produttivo; ma ancor più dallo «sfarinamento» delle grandi imprese, che sempre meno intendono investire nello sviluppo.



Tfr, il governo stringe i tempi oggi incontro con i sindacati

ROMA Il governo sembra intenzionato a stringere i tempi per il varo del provvedimento sul Tfr. Non è escluso, infatti, che il Consiglio dei ministri di mercoledì possa approvare il decreto delegato sulla disciplina fiscale dei fondi pensionistici complementari. Provvedimento decisivo per consentire poi l'approvazione del disegno di legge per il decollo del fondo pensionistico complementari alimentati dal futuro tfr. Obiettivo che è stato confermato ancora una volta dal premier Massimo D'Alema nel dibattito in Parlamento sulla crisi di governo. Entro la fine dell'anno o al massimo all'inizio dovrebbe venire alla luce. Prima dell'approvazione della delega-Visco, però, l'esecutivo intende confrontarsi con le parti sociali. È già oggi pomeriggio - ma l'ipotesi non è stata ufficialmente confermata - si potrebbe tenere una riunione con Cgil, Cisl e Uil. Il precedente appuntamento, d'altra parte, era saltato con l'apertura della crisi di governo. Con i sindacati (che avevano bocciato la prima versione della delega Visco) le posizioni si sarebbero in parte avvicinate. Tanto che il responsabile delle

politiche sociali della Cgil, Beniamino Lapadula, si è detto ieri «cautamente ottimista». Ma critiche vengono ancora dalla Cisl, che vorrebbe l'apertura di un tavolo di concertazione sull'intera materia del Tfr, e dalla Uil.

Le ultime novità sulla bozza del decreto delegato approntato dai tecnici ministeriali riguarderebbero il trattamento fiscale per i fondi complementari alimentati con il Tfr, che non sarebbe più identico a quello delle polizze vita. La deducibilità Irpef del 12% fino a 10 milioni non verrebbe infatti estesa alle polizze vita. La pensione individuale sarebbe così «supplementare» e non alternativa all'adesione al fondo contrattuale chiuso. «La nostra critica fondamentale - ha spiegato Lapadula - riguardava proprio l'estensione della deducibilità al terzo pilastro del sistema pensionistico, cioè la polizze vita. Ora questo ostacolo parrebbe superato. Ma non con questo tutti i problemi. A nostro avviso, infatti, la tassazione sulle rendite (12,5%) è troppo elevata. Andrebbe ridotta se non addirittura dimezzata. Anche la Cisl riconosce i passi in avanti compiuti con

l'ultima riscrittura del testo della delega fiscale, ma non basta: «La discussione sul Tfr - afferma il segretario federale Gigi Bonfanti - non può essere spezzettata, altrimenti il rischio è che i miglioramenti introdotti nella delega fiscale vengano a discapito del ddl sul Tfr ancora da discutere». Per Bonfanti, quindi, «non è possibile mettere una parte del Tfr nella delega senza sapere come sarà disciplinata l'intera materia del Tfr. Il Governo deve quindi aprire un tavolo di concertazione sul Tfr, per poi inserire in un secondo momento la parte fiscale nella delega, che entrerà in vigore solo dal 2001». Ancora più critico il giudizio della Uil: «Tutto è legato al testo che ci presenteranno - spiega il segretario federale, Adriano Musi - per vedere se realmente sono stati chiariti i punti sui quali avevamo avanzato le nostre osservazioni. Per ora non mi pare che siano grosse novità e le aperture che pure ci sono state prima di Natale a mio avviso non bastano». Anche Musi, quindi, spiega che ulteriori passi in avanti dovrebbero essere compiuti in direzione di maggiori agevolazioni per i fondi chiusi.

